

Introduzione

Il titolo di questo libro è ispirato a una espressione molto usata dai medici e che troverete in maniera ricorrente in queste pagine pronunciata dai chirurghi e dagli anestesisti della Clinica Santa Rita. ASA è il sistema internazionale per classificare i pazienti in base al rischio in caso di trattamento chirurgico e anestesiológico. Si distinguono cinque classi che definiscono livelli crescenti di rischio. La maggior parte dei pazienti si colloca nelle prime due classi: I e II. ASA IV indica rischio grave.

Quello che troverete in queste pagine è un documento agghiacciante, che non solo ogni medico, non solo ogni politico, non solo ogni amministratore pubblico, ma anche ogni cittadino dovrebbe leggere e imprimere nella memoria.

È la sintesi della sentenza di primo grado per lo scandalo della Clinica Santa Rita, ma è allo stesso tempo il resoconto vivace e preciso di una storia inferiore solo nel numero delle vittime, ma non nella logica, allo sterminio nazista degli ebrei. In entrambi i casi, il potere o il denaro hanno accecato fino a far scomparire le persone, gli uomini e le donne in carne e ossa: in un caso gli ebrei, nell'altro i malati indifesi che si affidavano fiduciosi a una clinica conosciuta. In entrambi i casi da un certo momento in poi ha cominciato a esistere solo la macchina organizzativa che andava avanti con i suoi automatismi, persino con la spensieratezza di chi non si rende più conto di cosa sta facendo, ma lo fa con burocratica tranquillità.

In entrambi i casi, siamo di fronte a quella che Hannah Arendt, raccontando il processo ad Adolf Eichmann, definì la "banalità del male" perché lo sterminio nazista non nasceva da animi di per sé maligni quanto piuttosto da una completa inconsapevolezza nei tedeschi di cosa significassero le proprie azioni.

La "normalità" con cui alla Clinica Santa Rita si operavano i pazienti che

non ne avevano bisogno, mettendo irresponsabilmente a repentaglio la loro salute se non la loro vita, solo per gonfiare i rimborsi del Sistema Sanitario Nazionale, non è molto dissimile in linea di principio dalla placida routine di un campo di sterminio, tanto che nelle motivazioni della sentenza di condanna, i giudici della IV sezione del Tribunale di Milano parlano esplicitamente di “connotazione soggettiva di particolare insensibilità e spietatezza”, mentre dalle indagini è emersa “l’ansia di riempire la sala operatoria”. Un’ansia che “non si fermava neppure di fronte a pazienti particolarmente fragili e indifesi, anch’essi trasformati, senza un barlume di pietà, in strumenti per la produzione del fatturato”.

Tutto questo avveniva non nella Asl di un paesino siciliano soggiogato dalla mafia, ma nella civilissima Milano, nella capitale morale italiana dove ricchezza, scolarizzazione e benessere dovrebbero funzionare da anticorpi. E invece proprio a Milano, a due passi dal centro, per almeno due anni ha preso corpo l’incubo che assale ciascuno di noi quando ci prospettano un intervento chirurgico: la paura che ci sottopongano a un’operazione, magari rischiosa, di cui non avevamo bisogno, col rischio di morire sotto i ferri. Alla Clinica Santa Rita di Milano questo scempio accadeva regolarmente.

Nelle pagine della sentenza di primo grado troverete il racconto lucido e impietoso di una delle truffe più odiose, più ciniche e più deplorable che si conoscano: approfittare dei pazienti, di gente malata, per guadagnare denaro, lucrare sulla salute delle persone facendo leva sulle proprie conoscenze specialistiche che i pazienti difficilmente possono contraddire e abusando della fiducia che ciascuno di noi ripone nei medici e negli ospedali.

Alla Santa Rita accadeva di tutto: asportavano mammelle per semplici cisti o noduli benigni, curavano broncopolmoniti e tubercolosi togliendo tutto il polmone, facevano diverse operazioni chirurgiche sullo stesso paziente quando ne bastava una. In spregio a ogni sentimento umano sono arrivati persino a operare tre volte in sette mesi una donna di 92 anni malata terminale di cancro, morta in sala operatoria. E le vittime non erano solo anziani: anche una ragazza di 28 anni con un nodulo benigno a cui è stata tolta parte della mammella, e un paziente morto per la recisione dell’aorta all’altezza del cuore durante un’operazione ai polmoni. In molti casi il consenso all’intervento non sarebbe stato firmato dai pazienti e l’operazione

eseguita anche contro il parere del medico curante. Nessuno dei pazienti o dei parenti ha mai sporto denuncia, semplicemente perché nessuno ha mai saputo di essere stato usato come “macchina per fare soldi”.

Il primo indizio che qualcosa non andava è stato l'importo dei rimborsi, superiori a quelli di strutture più grandi. Il secondo, il numero troppo alto di decessi nella Riabilitazione. Nel giugno del 2008 viene a galla la galleria di nefandezze che avvenivano nella “clinica degli orrori”. Dopo un anno di indagini nate da una segnalazione anonima, partono gli arresti. La Guardia di Finanza mette in carcere tredici medici e il titolare della casa di cura milanese Santa Rita, il notaio Francesco Paolo Pipitone. Anche la clinica in qualità di ente giuridico è indagata. Le quattordici ordinanze di custodia cautelare, delle quali due in carcere e le altre ai domiciliari, vengono firmate dal Gip Micaela Curami su richiesta dei pm Grazia Pradella e Tiziana Siciliano. L'accusa è di aver gonfiato i rimborsi per un totale di circa 2 milioni e mezzo di euro, sottoponendo i pazienti a interventi di cui non avevano bisogno o di cui avrebbero avuto bisogno solo dopo aver provato delle vie alternative.

Tra le persone arrestate c'è il mostro di questa storia, il principale responsabile della truffa ai danni del Sistema Sanitario Nazionale e dei pazienti, il *deus ex machina* avido e crudele di tutta l'operazione: Pier Paolo Brega Massone, il primario di Chirurgia Toracica della clinica, in carcere con uno dei suoi più stretti collaboratori, il dottor Pietro Fabio Presicci. Finiscono ai domiciliari Paolo Francesco Pipitone, socio unico e legale rappresentante della casa di cura; Maurizio Sampietro, Direttore Sanitario fino al maggio 2007; Renato Scarponi, capo équipe presso l'Unità Operativa di Ortopedia; Gianluca Merlano, Vicedirettore Sanitario dal novembre 2005 al maggio 2007; Mario Baldini e Paolo Regolo responsabili d'équipe presso l'Unità Operativa di Neurochirurgia; Maria Pia Pedesini, responsabile d'équipe dell'Unità Operativa di Urologia; Augusto Vercesi, responsabile dell'Unità Operativa di Urologia; Giuseppe Sala, responsabile dell'Unità Operativa di Anestesia; Giorgio Raponi, responsabile d'équipe presso l'Unità Operativa di Otorinolaringoiatria e la sua assistente Eleonora Bassanino, e Marco Pantera componente dell'équipe di Chirurgia Toracica.

Tra le novanta accuse non c'è solo la truffa, ma anche l'omicidio aggravato dalla crudeltà (che ha un suo procedimento separato ancora in corso), per

la vicenda di cinque pazienti anziani in condizioni di forte debilitazione, operati nonostante non fosse necessario. Le altre accuse vanno dalle lesioni gravissime alla truffa ai danni del Servizio Sanitario Nazionale fino al falso. Nelle intercettazioni telefoniche si sente la parolina magica: DRG, ovvero il meccanismo per ottenere i rimborsi dal Sistema Sanitario Nazionale attraverso la classificazione dei pazienti in base a quanto è costato il loro intervento. “O tu fai 15 polmoni, o altrimenti non puoi pagare un’équipe”, dice cinicamente al telefono in una conversazione intercettata Pier Paolo Brega Massone. In un’altra intercettazione il dottor Renato Scarponi, uno degli arrestati, riferendosi a un paziente domanda al suo interlocutore: “Ho capito, ma secondo te tutti devono vivere 120 anni?”

Dopo lo scandalo dell’inchiesta, la vicenda finisce ovviamente in tribunale. Secondo la Procura milanese i medici imputati, dal 2005 al 2007, avrebbero eseguito ben ottantatré interventi nella migliore delle ipotesi completamente inutili, effettuando decorticazioni e sezioni, soprattutto di polmoni e mammelle, unicamente per chiedere il massimo dei rimborsi. Francesco Paolo Pipitone, ex proprietario della clinica, a cinque mesi dal terremoto che travolge la struttura, patteggia la pena a 4 anni e 4 mesi di reclusione. Per gli altri indagati il 2 dicembre del 2008 si apre il processo.

Fin da subito i riflettori sono puntati su Brega Massone. È lui, che in un sms si autodefiniva “l’Arsenio Lupin della chirurgia”, il perno attorno a cui ruota l’intero sistema. Durante il processo i consulenti della Procura parlano di “spezzatini di polmoni che potevano essere evitati, casi clinici che avrebbero potuto risolversi dal punto di vista medico e non chirurgico”.

A metà 2011 arrivano le sacrosante condanne. Quindici anni e sei mesi all’ex primario Pier Paolo Brega Massone più l’interdizione della professione medica per 5 anni, 6 anni e 9 mesi al suo braccio destro Marco Pansera e 10 anni a Fabio Presicci.

Ecco come l’avvocato Enrico Pennasilico, che al processo rappresentava l’Ordine dei Medici, ha definito il primario della Santa Rita: «Brega Massone è un criminale seriale, è Lucifero. Ha commesso il più terrificante dei peccati, quello di tradire coloro che si fidavano di lui, cioè i pazienti».

Il racconto del giudice che ricostruisce i fatti e arriva alle condanne è chiaro e inquietante allo stesso tempo ed è un documento di grande valore. Ab-

biamo deciso di pubblicarlo “per non dimenticare”, perché certe storie devono rimanere impresse nella nostra memoria affinché non si ripetano mai più. La sentenza racconta una vicenda mostruosa che tocca il tasto più sensibile di ciascuno di noi: la salute e la vita. È una sentenza che riguarda tutti noi, non solo perché fatti del genere avrebbero potuto accadere a ciascuno di noi o dei nostri cari. La storia della “clinica degli orrori” corrode alla base la fiducia (delicatissima) che istintivamente riponiamo in chi indossa un camice bianco, dal quale alla peggio ci aspettiamo incompetenza, ma non malafede.

Orrore, indignazione, rabbia, persino odio, e tanta compassione e solidarietà per le vittime: sono questi i sentimenti che vi accompagneranno nella lettura di queste pagine tremende ma istruttive, che raccontano di vigliacchi approfittatori celati dietro un rispettabile camice e di indifesi cittadini che pensano di vivere nella civiltà, ma scoprono sacche di barbarie. Anche per questo avevamo chiesto al Presidente della Regione Lombardia, Roberto Formigoni, la prefazione di questo libro. Formigoni ha cortesemente declinato il nostro invito. Forse questa storia non lo inquieta come inquieta noi.

Buona lettura.

Angelo Maria Perrino
Direttore Affaritaliani.it